

COMUNITÀ

Dialoghi

Rottamare anche le isole Cayman?

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La minaccia di querela del finanziere Serra nei confronti del segretario del Pd, che pare abbia usato parole forti contro la finanza globalizzata, rappresenta la reazione muscolare della finanza globale alle (timide) critiche provenienti dal mondo della politica ed è un messaggio chiaro: la politica non interferisca con il mercato.

ENRICO CALOSSÌ

Siamo messi davvero male se davvero Serra è uno fra i finanziatori della campagna di Renzi e se davvero Renzi pensa che un futuro premier deve dialogare con la finanza che opera dalle o nelle isole Cayman. Abbiamo sofferto abbastanza a lungo come italiani le attività di un governo capitanato da un uomo che coi paradisi fiscali aveva rapporti facili e redditizi per desiderare che su questa strada ci si muova ancora

dopo che Berlusconi se ne è andato. Rottamare tutti tranne quelli dei paradisi fiscali hanno usato e abusato sarebbe uno slogan di pessimo gusto per chi nella «rottamazione» di Renzi ancora crede. Pronto ad incontrare gli esponenti della finanza internazionale, d'altra parte, il sindaco di Firenze non trova il tempo per incontrare i rappresentanti degli esodati preoccupati delle sue dichiarazioni a favore della legge Fornero: una scelta per l'uso del proprio tempo difficile da capire da parte di un uomo che milita comunque in un partito che ha sempre preferito preoccuparsi più degli esodati che dei mercati. Quelli contro cui, anche se Renzi non se ne accorge, è importante che la politica sappia reagire in una fase in cui fra le cause della grande crisi che viviamo c'è da considerare sicuramente il ruolo, per molti fondamentale, della speculazione internazionale.

CaraUnità

Le tasse del signor Giuliano

Gentile Direttore, il signor Giuliano, protagonista dei fatti riportati nella lettera «Una vicenda buffa. E molto amara», pubblicata il 20 ottobre, ha ricevuto un avviso di accertamento dell'Agenzia delle Entrate perché ha dichiarato di avere un solo reddito nel 2007 mentre in realtà ne ha percepiti due da differenti sostituti di imposta. La rettifica dell'Agenzia deriva, dunque, da un'omissione del contribuente, che non ha dichiarato tutte le somme ricevute pagando così meno imposte rispetto a quelle effettivamente dovute. Il fatto che i giorni di lavoro, tenendo conto dei due rapporti, siano poi passati da 312 a 365 rappresenta un vantaggio per il signor Giuliano che usufruisce così di maggiori detrazioni per lavoro dipendente, che

sono passate da 1.007 a 1.092 euro.

**Ufficio Stampa
della Agenzia delle Entrate**

A proposito della diffamazione

Illustre Direttore, nell'articolo di Natalia Lombardo «Diffamazione, battaglia sulle norme-vendetta» su *L'Unità* di giovedì, mi si attribuisce di aver chiesto un aggravio delle pene per la diffamazione nel caso si denunciino inefficienze delle Camere o «eccessi di spese non reali - i festini di consiglieri del Lazio - o paragoni con altri Parlamenti europei che possono screditare le istituzioni italiane». Mai presenterei alcunché per punire qualcuno che dica la verità, si tratti di o no di un giornalista. E ritengo che denunciare sprechi, inefficienze e ruberie sia cosa

meritoria. Il mio emendamento precisa che il reato di offesa a organi istituzionali si verifica quando si attribuiscono «gravi inefficienze non sussistenti, di gravi eccessi non reali di spese... di paragoni falsi con altre analoghe istituzioni». Insomma: chi dice la verità, anche in modo impreciso, non ha nulla da temere, poiché il mio testo si riferisce esclusivamente a chi dice cose gravemente false, dunque immagino non riguardi il suo prestigioso quotidiano.

Lucio Malan

SENATORE PDL

Nell'articolo di ieri ho riportato tra virgolette la dichiarazione del senatore Li Gotti che commentava la proposta del senatore Malan. A seguire ho inserito la replica di Malan.

N.L.

Le proposte

Cultura, ogni euro speso ne produce venti

Pietro Folena



SI È SOLITI CONCLUDERE I DISCORSI, SOPRATTUTTO A SINISTRA, CON LA RETORICA SULLA CULTURA COME VOLANO DI CRESCITA. La mia esperienza alla guida di MetaMorfosi - che in pochi anni è diventata protagonista di importanti attività di valorizzazione e di sostegno a istituzioni culturali preziose (cito, fra le altre, Casa Buonarroti, il Museo Civico di Bassano del Grappa, la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, il Gabinetto delle Stampe e dei Disegni degli Uffizi) - è che il concorso di un privato, nel nostro caso un privato-sociale, al pubblico, avviene in una logica assolutamente neo-keynesiana.

Lo schema ideologico della lunga stagione liberista, fatto proprio largamente anche dal governo presieduto da Mario Monti, privato contro pubblico, è del tutto recessivo. Per ciò che riguarda la cultura, proprio perché si ha a che fare con un bene che non si consuma (anche se va conservato e tutelato), il valore aggiunto di ogni euro investito si moltiplica.

Parliamo di cifre concrete. Molte fonti concordano nell'indicare in Italia in poco meno di 40 miliardi di euro il Pil della cultura, a fronte di una spesa pubblica di 1 miliardo e ottocentomila euro, con quasi 500000 occupati. Alla cifra di 40 miliardi si potrebbero anche aggiungere, ma non lo faccio, le voci relative ai tri-

smo e all'enogastronomia. Ciò che interessa fotografare è il moltiplicatore di spesa in Italia: per ogni euro pubblico investito se ne generano più di 21. In Francia, a fronte di un pil culturale di 74 miliardi, la spesa pubblica in cultura è di 8 miliardi e mezzo: per ogni euro pubblico se ne generano meno della metà rispetto all'Italia, e cioè circa 9. Dati analoghi si registrano in Germania e in Gran Bretagna, mentre in Spagna il moltiplicatore di spesa è di 5 euro.

La forza di un grande discorso di industria culturale in Italia sta in quel numero magico: 21. 1 euro pubblico produce altri 20 euro privati. Del resto siamo il Paese al mondo col maggior numero di siti Unesco.

Quando si parla di spending review, anziché pensare a un altro nome anglosassone per tagliare il settore pubblico, si dovrebbe pensare a come ottimizzare la spesa, rendendola tutta produttiva ed efficace (perché una parte di quei due miliardi pubblici non lo sono).

Immaginiamo il programma di un governo Bersani - dico Bersani perché lo voto, ma sarebbe auspicabile, su questo punto, una visione condivisa. Aumentare nella prossima legislatura, con una cura shock di un miliardo l'anno, la spesa in cultura. Il Pil cultura crescerebbe di venti miliardi circa l'anno, con duecentomila occupati in più. Nel 2018, alla fine del quinquennio, si potrebbe immaginare, con 7 miliardi di impegno pubblico per la cultura, un Pil di 140 miliardi (poco meno del 10% del Pil totale), con un milione e mezzo di occupati, a fronte di un Pil del settore metalmeccanico di 120 miliardi circa.

Si tratta di cifre teoriche. Bisogna saper cosa fare, avere degli strumenti che effettivamente generino l'indotto e moltiplichino le imprese culturali nel nostro Paese.

Suggerisco alcuni punti:

1) una grande enciclopedia digitale italiana, autorevolmente proposta in questi giorni, di tutti i beni culturali (monumenti, opere, musei, biblioteche, archivi, istituzioni culturali), come base dell'anagrafe della nuova industria

culturale;

2) l'adozione, o l'affidamento dei beni catalogati a privati che, sotto la guida delle istituzioni e delle sovrintendenze, si facciano carico di restauri, valorizzazioni, esposizioni, gestioni, facendo del mecenatismo democratico la chiave di una nuova grande politica culturale;

3) la trasformazione di Arcus spa - che inopinatamente il governo Monti voleva chiudere, e che ora invece sembra riconfermata - nello strumento pubblico, con criteri nuovi e trasparenti, di intervento nell'economia della cultura, mettendo insieme Stato, Regioni, Comuni e Fondazioni, per finanziare in quota-parte progetti e start-up culturali; penso a una sorta di grande Iri della cultura, che promuova impresa, occupazione e lavoro per moltiplicare la ricchezza prodotta in questo settore;

4) un nuovo regime fiscale per gli investimenti in cultura, a cominciare dalle liberalità e dalle donazioni, e un accordo col sistema bancario - a partire dal ruolo delle Fondazioni bancarie - che effettivamente favorisca l'intraprendenza culturale, specialmente quella giovanile;

5) sul versante delle entrate nelle casse pubbliche della cultura, la scelta di venti o trenta grandi brand culturali italiani (dal Colosseo a Michelangelo, dalla Torre di Pisa a Caravaggio), attorno ai quali costruire una politica di valorizzazione dei diritti di immagine, di merchandising culturale, di ricordo con industrie manifatturiere che vogliono collegare i loro prodotti alla cultura italiana, tanto apprezzata in tutto il mondo; i proventi di questi diritti potrebbero finanziare largamente una parte dell'intervento pubblico.

Si tratta di ipotesi, certamente da discutere. Quello che è certo, però, è che i numeri invitano a scommettere su questa partita. Anzi: a giocare il 21, numero magico. A condizione che non continuiamo a pensare che l'intervento pubblico è il male. I privati - e non solo, come MetaMorfosi, quelli che non hanno fini di lucro - hanno bisogno non di avere soldi da uno Stato indebitato, ma di operare dentro il quadro di una politica industriale della cultura.

L'intervento

Pd, la leadership non è solo carisma

Giorgio Caravale

Ricercatore
dell'Università Roma Tre



DA QUANDO BERSANI È STATO NOMINATO SEGRETARIO DEL PD i suoi detrattori non si sono mai stancati di gridare ai quattro venti che non aveva il carisma necessario per guidare un grande partito, non era un trascinato di folle né un grande comunicatore e che la sua attitudine a occuparsi di problemi concreti piuttosto che di grandi ideali, la sua incapacità di far sognare gli italiani ne faceva già in partenza un leader zoppo. La politica spettacolo fatta di annunci, promesse e slogan, con la quale il ventennio berlusconiano sembrava aver segnato il destino dello scenario italiano per i decenni a seguire, non accettava cambiamenti di rotta. Bersani è stato capace di trasformare quell'apparente elemento di debolezza nella sua più grande risorsa. Il segretario del Pd si è proposto ai suoi elettori e all'opinione pubblica come il vero antidoto alla politica tutta chiacchiere e champagne con cui siamo stati governati negli ultimi quindici anni, condotti per mano fin sull'orlo dell'abisso greco. Quella politica ha fallito non solo perché il Cavaliere è annegato nel suo edonistico egocentrismo ma soprattutto perché una forza politica piegata sui capricci del proprio leader, un partito incapace di discutere democraticamente al proprio interno non ha alcun futuro. Le desolanti cronache degli ultimi mesi raccontano di un partito in dissoluzione, privo di radicamento territoriale e di direzione politica: in altre parole del più grande fallimento della storia repubblicana.

Osservando l'ultima nostrana esplosione di demagogia plebiscitaria - il M5S di Beppe Grillo - è forte la sensazione del déjà-vu. Sappiamo già tutto di leader mediaticamente vincenti, di slogan antipolitici che stuzzicano gli appetiti dell'elettorato italiano, di uomini ombra che tirano le fila del movimento selezionando i più fedeli esecutori del verbo principesco. Persino Matteo Renzi, pur con stile e formazione politica diversa, sembra a volte cadere nei tranelli di un modello politico al quale per lungo tempo siamo stati colpevolmente assuefatti. L'idea di puntare tutto sull'immagine di un leader giovane, carismatico e vincente affonda le sue radici in un'analisi storica che vede la scena politica irrimediabilmente e geneticamente trasformata dagli «splendori» dell'ultimo ventennio berlusconiano. Ma non è solo una questione di immagine. La proposta che Renzi ripete ormai come un mantra, quella di assicurare 100 euro in più al mese nelle tasche degli italiani, suona, indipendentemente dalla sua sostenibilità finanziaria, come un'inquietante riproposizione di certe demagogiche proposte che hanno scandito gli anni di governo berlusconiano, una scimmiettante riproposizione di promesse mai mantenute formulate nei «salotti buoni» della televisione di Stato italiana: è la forza dello slogan che conta, la proposta semplice e allettante che parla direttamente alla pancia dell'elettore.

Bersani ha scelto di essere altro. Non si propone come un uomo solo al comando ma come un leader al servizio di un progetto, il coordinatore di un gruppo di donne e di uomini che lavorano insieme alla realizzazione di un programma politico solido e concreto. Non sceglie di circondarsi di uomini a lui fedeli, bensì di valorizzare le forze che il partito ha a disposizione sul territorio. Non ama la figura dell'intellettuale organico ma è perfettamente consapevole del contributo che il mondo della cultura può dare al partito. Soprattutto, ha disinnescato con abilità la miccia che Renzi aveva acceso sotto il suo tavolo. Lavorando per un graduale ma radicale rinnovamento del partito, favorendo l'ascesa di giovani talenti a posti di responsabilità politica ha depennato, fino quasi a privarla di significato, la parola d'ordine su cui il suo antagonista ha costruito la propria forza politica. Aveva cominciato con la segreteria nazionale, composta in prevalenza da trenta-quarantenni, ha proseguito con la scelta di affidare il suo comitato per le primarie a tre giovani esponenti di partito e sta continuando con la costruzione di un legame solido e duraturo con le forze migliori della società civile.

È questa la vera rivoluzione silenziosa della scena politica italiana, una rivoluzione che non dovrà fermarsi neppure di fronte al rebus della riforma elettorale. Se questa non dovesse cambiare sarà necessario individuare autonomamente meccanismi di selezione partecipativa che possano continuare a riannodare il filo spezzato tra politica e cittadini, migliorando la qualità e il livello della classe politica italiana. Anche se nessuna normativa glielo imporrà, anche se nessuna forza politica lo seguirà, il segretario del Pd sa che le rivoluzioni silenziose vanno portate fino in fondo, se necessario anche in solitudine. E Bersani ha già dimostrato di saper tirare dritto per la sua strada, senza prestare ascolto al gruppo dirigente del partito né alle sirene ammalianti dei sondaggi demoscopici.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 25 ottobre 2012 è stata di 86.948 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publicompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

